

Ripensare il globale assumendo il locale: popolo e bene comune

di CARLO SINI

●●●In occasione delle celebrazioni per il bicentenario dell'indipendenza dell'Argentina l'allora cardinale Bergoglio, oggi papa Francesco, pronunciò un discorso che ora possiamo leggere nella traduzione curata dalla casa editrice Jaca Book in collaborazione con la Libreria Editrice Vaticana (*Noi come cittadini, noi come popolo*, pp. 96, € 9,00). Il discorso, rivolto esplicitamente ai governanti e francamente critico nei confronti dell'individualismo neoliberalistico e consumistico, contiene alcuni passaggi molto significativi che vorrei sinteticamente segnalare.

Anzitutto l'affermazione che cittadino, come suggerisce il latino *citatorum*, è il «convocato» all'esercizio del bene comune. Ma se cittadino è un concetto logico-formale che sancisce i diritti e le garanzie del vivere in società, questo è però ben lungi dall'essere tutto, perché i cittadini appartengono ancor prima e più profondamente a un popolo, cioè a una storia e a una tradizione. «La persona sociale acquisisce la sua piena identità di cittadino nell'appartenenza a un popolo. Questa è la chiave, perché identità è appartenenza» (p. 45). Questa duplicità di relazione e di livello apre la via a un ripensamento della società globale nella quale sempre più viviamo. Indubbiamente il globale affranca dalla limitatezza di un orizzonte ottuso e meramente autoreferenziale, ma nel contempo è necessario anche «*assumere il locale*, perché il locale ha qualcosa che il globale non ha». Non si tratta di una rivendicazione folkloristica o anarchica; si tratta del rifiuto di quella globalizzazione che annulla le differenze e appiattisce gli orizzonti. Bisogna assumere come modello la figura del poliedro e non della sfera. Solo il tutto concepito come un poliedro è in grado di «operare nel piccolo e nel prossimo, ma in una prospettiva globale».

Nella prospettiva del poliedro è possibile salvaguardare e promuovere quella cultura politica e quella prospettiva etica delle quali l'autore è il soggetto storico concreto, cioè «*il popolo e la sua cultura*, non una classe, una parte, un gruppo o un'élite» (p. 75). La negazione di questa radice profonda delle comunità umane ha condotto alla attuale spaventosa povertà nel mon-

do, cioè alla presenza di una società ovunque duale di pochi ricchi troppo ricchi e di moltissimi poveri troppo poveri. «Questa povertà – ricorda il cardinale citando un documento collegiale – non è un punto d'arrivo casuale, ma il prodotto di situazioni e strutture economiche, sociali e politiche, pur in combinazione con altre cause della miseria» (p. 82). Non il capitale internazionale o la superstizione del mercato, ma le persone come soggetti storici, cioè come cittadini che formano un popolo, devono poter creare le condizioni atte sia a tutelare i fondamentali diritti degli individui, sia a fornire loro gli strumenti per diventare protagonisti e artefici del proprio destino. Non l'invasione delle multinazionali, si potrebbe dire, nelle economie locali, economie inquinate e devastate ai fini transeunti dell'interesse di mercato e poi abbandonate quando l'interesse sia venuto meno o si sia spostato altrove, lasciando dietro di sé solo fame e deserto. Invece il diritto di ogni popolo di determinarsi in relazione con gli altri popoli, ma a partire dalle proprie scelte, dalle proprie vocazioni storiche e dalle proprie ancora vitali tradizioni.

In conclusione: «Un progetto di sviluppo integrale, per essere autentico, deve raggiungere e offrire possibilità a tutti. Un ruolo fondamentale è svolto dalla redistribuzione della ricchezza prodotta dall'intera società. Per molti analisti questo ha a che fare con l'origine del debito sociale che ci affligge» (p. 84). Questo debito non è né casuale né fatale. Esso dipende da ben precise scelte economiche supportate dalla forza diretta e indiretta di organismi, di imprese e di individui, e dalla compiacenza ideologica di teorie il cui fallimento è sotto gli occhi di tutti. Come fronteggiare il diffondersi della ingiustizia, che è poi causa di violenze cieche e distruttive? Bergoglio indica tre fattori fondamentali: l'istruzione, il lavoro e lo Stato. L'istruzione e il lavoro, scrive, «sono elementi chiave sia per lo sviluppo e la giusta distribuzione dei beni sia per il raggiungimento della giustizia sociale». Fonte di dignità e fondamento della identità personale e sociale, il lavoro contribuisce assieme alla istruzione allo sviluppo della soggettività sociale, resa capace di un esercizio civile responsabile. Lo Stato a sua volta interagisce con i soggetti so-

ciali garantendo il bene comune e facendosene responsabile diretto, in base a principi di sussidiarietà e di solidarietà non delegabili. Là dove l'iniziativa privata, si potrebbe dire, non ha interesse a rivolgersi, deve proporsi lo Stato, pronto a fissare le regole del gioco atte a promuovere la coesione sociale. Ogni Stato, diretta espressione di ogni popolo, deve garantire, dice Bergoglio, partecipazione e dialogo, deve promuovere il consenso, deve contribuire a determinare politiche pubbliche che definiscano, in un orizzonte di collaborazione internazionale, i singoli *progetti paese*.

Così diceva il cardinale Bergoglio ai suoi concittadini, con lo sguardo rivolto in particolare ai governanti di una democrazia argentina non poco travagliata e problematica. Come non vedere che quei travagli sono oggi, sensibilmente, anche i nostri? Il riferimento alle tradizioni storiche che determinano i destini dei popoli, cioè di tutti coloro che, vivendo in un contesto comune, formano appunto una comunità, è un forte richiamo a una visione sostanziale della società, affrancata dalle astrazioni formalistiche, suggerite dalle buone intenzioni di equità e salvaguardia giuridica, ma poi del tutto impotenti a tradursi in una democrazia reale, e affrancata dalle illusioni di un governo economicistico mondiale, garante della giusta concorrenza e del progresso globale: illusioni alle quali di fatto non è più possibile credere ciecamente. Il locale, in relazione e in dialogo con il globale, ha in sé qualcosa di più, ha detto Bergoglio. Come tradurre questa intuizione, che urge nella coscienza di molti, in un compito coerente ed efficace per il lavoro, per la scuola, per il *progetto paese*? Che significa la rivendicazione della storia di contro alle astrazioni di una ragione meramente quantitativa e calcolante? Sono poi i nostri attuali governanti in grado di operare nella direzione di queste domande e di queste esigenze? E la nostra cultura, sono i nostri intellettuali e ricercatori, all'altezza di un compito così arduo, necessario e urgente? C'è evidente bisogno di una unione di sforzi, in uno spirito di ascolto, di carità e di generosità reciproca. Che queste riflessioni traggano impulso dalle parole di un uomo destinato a diventare papa è forse, a sua volta, un finitimo non casuale.



***In un discorso
per il bicentenario
dell'Argentina
il cardinal Bergoglio
attaccava
l'individualismo
neoliberistico
e consumistico***

